
IN MEMORIAM

Francesco Biancofiore

Alla fine di settembre è venuto a mancare il prof. Francesco Biancofiore, socio ordinario della Società ed ordinario di Paleontologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma II «Tor Vergata», nonché già titolare del medesimo insegnamento nella corrispondente Facoltà e fondatore dell'Istituto di Civiltà preclassiche nell'Università di Bari.

L'asprezza del dolore deve essere superata dall'obbligo di rendergli onore, tratteggiandone il profilo di studioso dalle vaste, profonde e riconosciute competenze scientifiche e didattiche. È ovvio che alla tempestività dovrà essere pagato il prezzo di una forse eccessiva sommarietà di richiami, di cui comunque chiedo venia. Devo dire, ad onor del vero, che tale preoccupazione vale soprattutto per una personalità come la sua, così originale, complessa e, per molti aspetti, incongruamente o non pienamente compresa e sul piano professionale e sul piano etico.

Va subito affermato qualcosa, che non credo sarà smentita o si modificherà di molto in futuro: vale a dire che mai come in questo caso l'uomo dovrà essere riguardato attraverso le sue opere da considerare, oltre tutto, più come espressioni (ciò è fondamentale) della sua complessiva visione ideale che come indagini singole legate alla pura oggettività.

Egli partiva da una concezione sostanzialmente unitaria della storia. In essa si era focalizzata fin dagli anni giovanili una esplorazione di prima mano della cultura materiale e della problematica paleostorica da essa evocata. Anzi, se vogliamo, i suoi scritti paleontologici (o antropologico-storici, come preferiva definirli negli ultimi tempi) erano essi ad investire di nuova luce la visione globale, ponendone continuamente in discussione i fondamenti epistemologici. Precisamente l'oscurità, che avvolge (ma meno di quanto si creda comunemente) la preistoria mano a mano che si arretra nel tempo (ma la condizionava ancora più pesantemente negli anni cinquanta, che sono poi quelli del suo esordio nell'agone scientifico), lo costringeva a non sottrarsi ad una salutare riconsiderazione delle basi metodologiche della storiografia.

Più immediatamente venivano coinvolte la concezione della classicità, sul cui impianto tradizionale affondavano le radici della preparazione scolastica di quei tempi, e, particolarmente, le tecniche filologiche di indagine sulle fonti scritte. Intendo dire che, siccome lo studio delle vicende pre-classiche fu impostato spingendo lo sguardo ben oltre i confini delle origini prossime, da rintracciarsi a ridosso dell'epoca coloniale, si pose la questione se e come «fare la storia» di processi culturali, propri di genti prive di scrittura né menzionati nella storiografia e nell'epigrafia classiche,

o anche con quale modalità sfruttare (altro tema estremamente stimolante) la mitografia.

Per la definizione del problema è di grande interesse la deviazione verso un'attenzione prioritaria per la paleo-linguistica, in quanto tale, volta alla ricerca di relitti paleo-indoeuropei e di sostrato, verso la quale convogliò la predisposizione scolastica. Tale impostazione, evidenziatasi per tempo, andò rafforzandosi nel corso degli anni: ne è una chiara dimostrazione la prima parte del suo lavoro recente *Contributi alla conoscenza delle relazioni paleostoriche tra l'Italia sud-orientale e i Paesi balcanici occidentali*, edito nell'Archivio Storico Pugliese, XLIII, 1990.

Questo orientamento tendeva inoltre a cogliere la possibile realistica cornice dimensionale della fenomenologia paleostorica (ma egli soleva chiamarla «storica» tout court). Infatti la natura della fonte archeologica, cui esclusivamente ci si può affidare in preistoria, comportava proprio tale prospettiva fruttuosamente lata, che comporta scansioni di respiro sufficientemente ampio, indispensabili in ogni caso per la completa delineazione del senso storico degli eventi.

Tuttavia la stessa fonte presentava per lui il limite di un eccesso di tecnicismo (cfr. *La ceramica della Puglia protostorica*, «Rendiconti Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», XXXI, 1956). Con il passare del tempo i sistemi cronometrici, basati sulle variazioni tipologiche dei materiali, specialmente ceramici, gli apparvero sempre più scorrettamente sovrastimati e disomogenei rispetto alla funzione storica. Tanto che alla fine in quasi ogni suo scritto emergeva tale spunto polemico.

Perciò, avendo una acuta consapevolezza della magrezza della documentazione, andò concentrando la riflessione e lo sforzo interpretativo sulle epoche meno lontane; su quel secondo millennio a.C., durante il quale è effettivamente proponibile l'aspettativa di una seriazione significativa. Si veda ad es. uno dei suoi lavori principali *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma, 1967 o l'altro ancora *I sepolcri a tumulo nelle origini della Civiltà iapigia*, in «Aufstieg und Niedergang der Roemischen Welt», I, Berlin, 1973.

Però pure consequenziale era la irresistibile, ineludibile attrazione per snodi storico-culturali molto più arcaici e, nondimeno, ritenuti, a giusta ragione, nevralgici (e, dunque storicamente significativi), come quelli attinenti alla neolitizzazione (cfr. per es. *Origini e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, «Rivista di Antropologia», LIII, 1966: ivi, fra l'altro nello stesso titolo si può inquadrare il livello diacronico, nel quale collocava il concetto di «pre-classico»). Altrettanto motivata e non contraddittoria, sebbene occasionata da un rinvenimento casuale (come pure frequentemente succede nel lavoro archeologico), l'affaccio sulla tematica dell'«arte preistorica» (cfr. ad es. *Nuovi dipinti preistorici in Lucania*, «Rend. Classe Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, Acca-

demia Nazionale dei Lincei», s. VIII, XXXIX, 5, 1965).

Sulla medesima lunghezza d'onda di questo modo estensivo di soppesare il tempo storico, la considerazione dello sfondo ambientale, nelle sue svariate manifestazioni. Di fatto occorre un'ampia veduta per inquadrare la configurazione dei processi naturali, per es. le grandi oscillazioni climatiche pleistoceniche. E, poiché sempre ed universalmente la storia antropologica ha interagito con il proprio sfondo ambientale, in Biancofiore se ne deduceva un insieme di valori, valido in ogni tipo di ricerca storica, quale che fosse l'orizzonte preso in esame, non importa, insomma, se antichissimo, meno antico, moderno o contemporaneo. Al proposito egli anticipò con straordinaria e precorritrice intuizione (già nella Rivista di Antropologia del 1957 nel suo *Dati ecologici nella economia della Puglia preistorica*), lo sviluppo delle ricerche, che si sarebbe profilato anche nel nostro Paese molti decenni dopo (tuttavia sostenuto e promosso da presupposti neo-positivistici, da lui considerati antistorici), nel senso di un coinvolgimento multidisciplinare specialmente di varie branche delle Scienze della Natura.

Da questo atteggiamento mentale, oltre che dalle grosse difficoltà, riscontrabili nella fase di costituzione della fonte archeologica, dipendeva in lui la concentrazione su entità minime, aggregate su base microareale. La zona prescelta era il suo «paese», la regione apulo-materana o l'Italia sud-orientale, come era solito dire.

In tale quadro nel distretto barese l'attenzione era puntata su un arco cronologico che andava dalla paleostoria più antica (veds. da ultimo *La comunità neolitica di Scamuso*, «Rivista di Antropologia», LXIV; 1986, ove è, fra l'altro, una pratica applicazione di lavoro interdisciplinare su un insediamento singolo, o il più vecchio *La viabilità antica nel tratto a Sud-Est di Bari*, «Archivio Storico Pugliese» del 1962) a quella enea (veds. ad es., *L'età del Bronzo nella Puglia centro-settentrionale* in «La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano», Milano, 1979).

Notevolissime le sue ricerche pubblicate nel 1967 in «Origini», I su *La necropoli eneolitica di Laterza*, che identificò una nuova facies, oggi indicata per convenzione, adottata universalmente, «Cultura di Laterza».

Fuori dagli schemi era la sua lettura etnologica, che proponeva un concatenamento di rapporti dialettici tra cacciatori (cfr. per es. *Problemi dell'archeologia garganica nella prospettiva storico-culturale*, «Atti del convegno storico-archeologico del Gargano», 1970), coltivatori e pastori (cfr. *Origini e sviluppo delle comunità rurali*, ecc. cit., *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna, 1964), suscettibile di aprire un varco conoscitivo sul concreto svolgimento degli avvicendamenti culturali. In questo quadro veniva del pari inseguito il filone della religiosità indigena attraverso l'esame delle strutture funerarie (ipogei e strutture megalitiche).

La forte concentrazione regionalistica richiamava nello studioso il denso tessuto delle innumerevoli interrelazioni extraterritoriali, come si evince dalle sue ricerche, in buona parte sul campo, nelle Baleari, nell'Ellada, a Cipro (si vedano i già citati *La necropoli eneolitica*, ecc., *Contributi alla conoscenza*, ecc. e *Civiltà micenea*, ecc.).

Tutto considerato ora appare chiaro che le linee dello sviluppo culturale nell'area di principale riferimento, agganciate come sono agli svolgimenti susseguenti ai tempi, oggetto della ricerca paleo-etnologica, entrano in uno spaccato rilevato e ricostruito per rispondere ad una istanza di concreta conoscenza della effettiva realtà storica. Ivi appunto si definisce la priorità della storia sull'ideologia.

In conclusione è altamente auspicabile la promozione di una articolata e meditata riconsiderazione collettiva del pensiero del prof. Francesco Biancofiore, che possiede, non solo a mio giudizio, potenzialità dalle risonanze, allo stato, inimmaginabili.

ALFREDO GENIOLA